Spettacolo Cultura

Benito Mussolini accanto, Winston Churchill e, in basso una vignetta satirica inglese sul fascismo

Si torna a parlare dei rapporti fra il Duce e lo statista inglese: Arrigo Petacco, in un libro, ricostruisce la «corrente di simpatia»che li unì, dal 1925 in poi. Ma il carteggio fra i due, prima e durante la guerra, resta ancora un mistero

Sir Benito Churchill

PROVACI ancora Arrigo. E arrigo (Petacco) ci riprova. Dopo il programma televisivo, ecco il libro: *Dear Benito, caro Winston, verità e mistero del carteggio Mussolini-Churchill* (Mondadori, pagine 203, L 18.500). Si tratta della storia di una o più borse di cuoio contenenti le presunte lettere segrete che il «duce» e lo statista inglese si sarebbero scambiate prima della guerra e durante la guerra, fino a pochi giorni prima della morte di Mussolini: storia complicatissima, romanzesca e affascinante in cui sono coinvolti agenti dei servizi segreti, avventurieri, falsari, ricattatori, venditori di fumo, mitomani, insieme con personalità politiche di primissimo piano, come De Gasperi, Mattei, Andreotti (per non citare che le principali).

Non ci addentreremo nel labirinto. Non tenteremo neanche di sintetizzare le peripezie di alcuni chili di carte che compaiono e scompaiono, per poi ricomparire di nuovo e trovare (forse, chissà) definitivo riposo negli archivi di tre o quattro potenze mondiali. Ci limiteremo a quello che sembra a noi l'essenziale, e cioè: Petacco ha mancato l'obiettivo che si era posto, ma ne ha raggiunto un altro non meno importante. Non ha dimostrato l'esistenza del carteggio segreto, per la semplice ragione che, per farlo, avrebbe dovuto pubblicarlo (gli indizi più impressionanti non sono prove). Ma ciò non significa che abbia scritto un libro futile e inutile, tutt'altro. Molti dei materiali usati da Petacco, vale a dire i documenti sui rapporti pubblici fra Mussolini e Churchill, le lettere ufficiali che si sono scambiate, le reciproche lodi di cui si sono ricoperti, le prove della simpatia che nutrivano l'uno per l'altro, formano infatti di per sé uno «scandalo» (se così vogliamo chiamarlo) tanto clamoroso da non aver bisogno di altri apporti, aggiunte, arricchimenti.

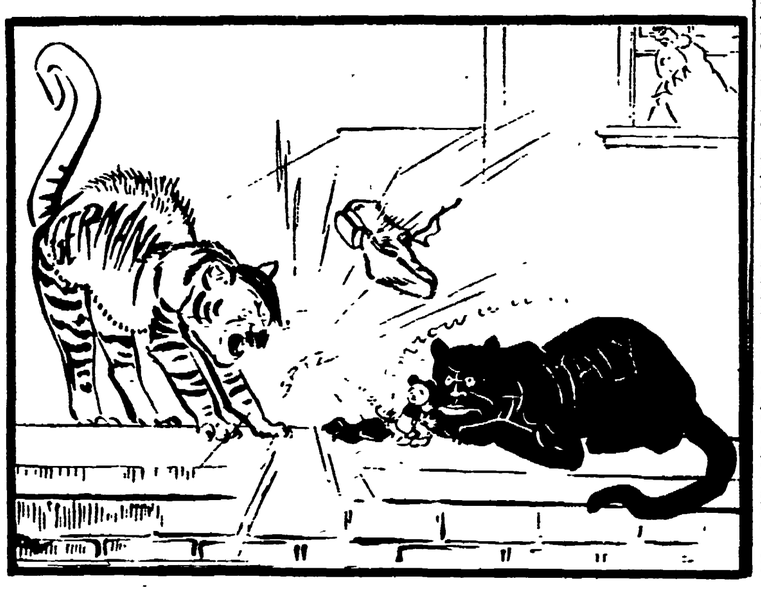
State a sentire. 1925. In visita privata a Firenze, Churchill esprime il suo «apprezzamento» per il regime fascista. 1926. In occasione della firma dell'accordo italo-britannico sui crediti di guerra, Churchill dice: «L'Italia aumenta sempre più di importanza sotto la direzione virile e illuminata del suo presente governo». 1927.Churchill torna in Italia. La stampa dedica all'avvenimento un rilievo modesto. Unico e solo, il giornale del «duce», *Il Popolo d'Italia*, pubblica in prima pagina un articolo «ampio e lusinghiero». Il 15 gennaio, Mussolini e Churchill s'incontrano. Lo statista britannico rinuncia al sigaro, perché sa che al «duce» il fumo dispiace. I due conversano, soli, per un'ora e 35 minuti, «pare in italiano e comunque senza interpreti».

Il giorno seguente, sempre su *Il Popolo d'Italia*, altro articolo, che esalta la «preparazione in grande stile», la «poderosa conoscenza dei problemi dello Stato» e la «sicura e agile visione di timoniere» dell'uomo politico inglese, sottolineandone la capacità repressiva: «Spirito battagliero, egli assume posizioni di lotta contro il socialismo, la cui perniciosa influenza si è rivelata appieno nell'ultimo sciopero dei minatori britannici...».

Prima di lasciare l'Italia, Churchill pronuncia la celebre frase, che gli sarà poi più volte rinfacciata: «Se fossi italiano, sono sicuro che sarei stato interamente con voi (fascisti) nella vostra lotta vittoriosa contro gli appetiti bestiali del leninismo...».

Lo scambio di cortesie non finisce qui. *Il Popolo d'Italia* (ancora!) compra i diritti per la pubblicazione delle memorie di guerra dello statista inglese e le pubblica in quattordici puntate a partire dal 12 febbraio (siamo sempre nel 1927), in prima pagina e «d'apertura», cioè con il massimo rilievo possibile.

Cinque anni dopo, quando sulla natura tirannica del regime fascista non poteva esistere il più piccolo dubbio, Churchill saluta nel «duce», piuttosto staracianamente, il campione dell'antisocialismo e lo propone al mondo intero come un esempio da seguire. In un convegno «antimarxista» alla Queen's Hall di Londra, dice infatti testualmente: «Il genio romano impersonato da Mussolini, il più grande legislatore vivente, ha mostrato a molte nazioni come si può resistere all'incalzare del socialismo e ha indicato la strada che una nazione può seguire quando sia coraggiosamente guidata. Col regime fascista, Mussolini ha stabilito un centro di orientamento dal quale i paesi che sono impegnati nella lotta corpo a corpo col socialismo non debbono esitare a farsi guidare». (Un anno dopo, Hitler assume il potere in Germania. Coincidenza, certo, però...)



Durante l'inverno 1939-'40, cioè durante la «strana guerra» che vede gli eserciti inglese, francese e tedesco «oziare» in una sorta di tacito armistizio sul fronte occidentale, e gli stati maggiori dei due paesi democratici preparare un'invasione dell'Urss dal Medio Oriente, Churchill dice al giornalista svizzero Saurwein: «Indubbiamente, noi abbiamo molti torti nei confronti del signor Mussolini. Ci siamo alienati l'amicizia dell'Italia e sua personale per il nostro maldestro atteggiamento al tempo della guerra d'Etiopia. In politica tutto si paga. Ma si può anche riparare...».

Il 3 gennaio 1940, Mussolini scrive a Hitler una lettera che sembra dettata da Churchill. In essa, il «duce» esorta il suo interlocutore e alleato a fare la pace con gli anglofrancesi, dato che la Gran Bretagna «non riuscirà mai a 'passare il mare', ma è dubbio che voi riusciate a mettere in ginocchio l'Impero Inglese. Gli Stati uniti non lo permetterebbero ...».

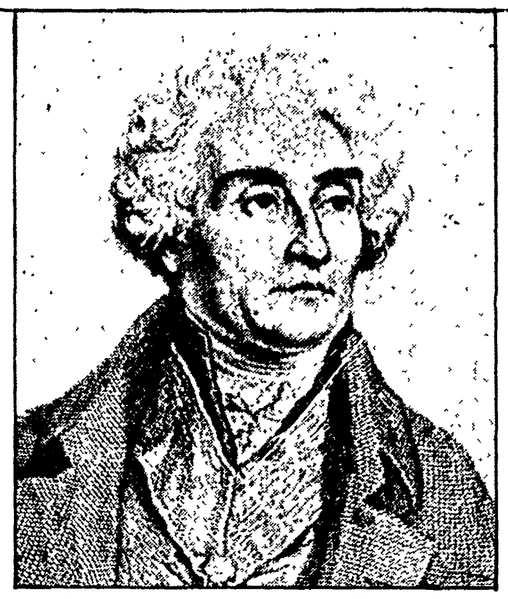
Invece di proseguire una guerra «che a molti dell'Occidente appare ormai senza senso», Hitler dovrebbe attaccare l'Urss. Scrive infatti Mussolini: «La soluzione del vostro *Lebensraum* (lo spazio vitale) è in Russia, non altrove. La Russia ha 21 milioni di kmq di superficie e solo 9 abitanti per kmq. Essa è estranea all'Europa. Il compito della Germania è questo: difendere l'Europa dall'Asia». Per essere più persuasivo, Mussolini fa balenare davanti a Hitler una futura vittoria anche in Occidente, ma ottenuta senza combattere, per «fatalità storica». Aggiunge infatti: «Il giorno in cui avremo demolito il bolscevismo, sarà la volta delle grandi democrazie, le quali non potranno sopravvivere alla loro crisi demografica, politica e morale».

Fino all'ultimo, Churchill tenta di indurre Mussolini a restare neutrale, inviandogli (15 maggio 1940) una lettera in cui fa appello alla comune eredità latina e cristiana, e dichiara di non essere mai stato «nemico del popolo italiano», né «di colui che dà leggi all'Italia». Ancora il 23 dicembre di quell'anno, quando già l'Italia è in guerra da oltre sei mesi, lo statista inglese, pur accusando Mussolini di aver condotto da solo il suo paese «a una lotta mortale contro l'impero britannico», lo definisce «un grand'uomo».

Ci vogliono altri due anni, perché Churchill si decida a passare agli insulti, e a definire Mussolini «una jena». Ciò non gli impedisce di tornare poi agli elogi, quasi dispiaciuto che, dopo aver «sollevato il popolo italiano dal bolscevismo...per portarlo in una posizione in Europa quale l'Italia non aveva mai avuto prima», il «duce» abbia poi sciupato «le grandi opere» fatte, mettendosi dalla parte perdente.

Si tratta di cose non nuove, di documenti già noti (ma non poi tanto). Giusto e utile è comunque riproporli a un pubblico smemorato e a giovani generazioni poco e male informate. In attesa che il carteggio segreto (se esiste) salti fuori da qualche cassaforte, contentiamoci di riflettere con Petacco su ciò che segreto non è, e di riscoprire un'amara verità: negli anni Venti e Trenta, in nome non solo dell'antisovietismo, ma anche dell'antisocialismo, in odio al movimento operaio e ai suoi sindacati e partiti (compresi quelli più moderati), tanti illustri esponenti liberal-democratici, nostrani e stranieri, ballarono molti giri di walzer con Mussolini (e con Hitler), gli facilitarono l'infame compito, gli spianarono la strada, contribuendo così a preparare la catastrofe e l'olocausto.

Arminio Savioli



«Considerazioni sulla Francia» di Joseph De Maistre torna in libreria. Ecco come rileggere le tesi controrivoluzionarie

La Ragione reazionaria

«Un delitto fa forse sparire la maestà reale? Nel posto che essa occupava si forma un abisso orrendo, e tutto quel che lo circonda vi si precipita dentro». Proprio a metà del secondo capitolo delle Considerazioni sulla Francia *del conte Joseph De Maistre, affiora il fantasma di un re assassinato, tra le righe di una splendida battuta dell'*Amleto. *Nel cratere di quell'abisso, spalancatosi con l'esecuzione di Luigi XVI, si rovescia a precipizio la sequela di eventi inaugurati dalla Rivoluzione francese, a partire dalle rimostranze del Terzo stato e dal Giuramento della Pallacorda. Eppure, al di là delle metafore sulfuree di cui è costellato, questo celebre pamphlet maistriano, pubblicato anonimo nel 1797 e riproposto oggi dagli Editori Riuniti in una nuova edizione, rivela una visione filosofica tutt'altro che ingenua.*

Perché attirare l'attenzione su Joseph De Maistre, il controrivoluzionario, il realista savoiardo, l'ultras filogesuita alla corte dello zar Alessandro I? È la domanda che lo stesso curatore del testo, Massimo Boffa, si pone in apertura del suo saggio introduttivo al volume. Poche righe più avanti la risposta: il problema di Maistre non è quello di comprendere storicamente la Rivoluzione, ma di criticarne i principi. La critica dei principi, condotta con charme e con testarda energia, illumina in questo caso la realtà meglio di una minuziosa ricostruzione degli eventi. Qualche decennio più tardi, un filosofo tedesco, che di senso storico se ne intendeva, tentò di comprendere la Rivoluzione in modo non dissimile, «secondo il concetto». «Da che il sole splende sul firmamento — scriverà Hegel nella Filosofia della Storia *— non si era ancora scorto che l'uomo si basa sulla sua testa, cioè sul pensiero, e costruisce la realtà conformemente ad esso».*

Sia per Hegel che per Maistre la Rivoluzione è un evento cruciale che va dunque compreso secondo i principi. Ma quali? Essenzialmente: la distruzione dei vincoli d'autorità, la vittoria del puro pensiero razionale, (il mondo cammina d'ora innanzi sulla testa dell'uomo), il potere della volontà sovrana e libera del «citoyen». Se l'identificazione dei principi appare singolarmente comune, radicalmente diverso è il giudizio di valore sui medesimi. Laddove Hegel vide l'aurora moderna e civilizzatrice dello Spirito in marcia, Maistre vide l'irreligiosità, il disvalore, il Male.

Il Male, in un profondo rapporto con i disegni imperscrutabili della Provvidenza divina, diviene in Maistre il benefico castigo per l'umanità che infrange i vincoli del Sacro nella luciferina pretesa di riscattarsi con le armi della volontà, oltre i limiti del peccato originale. E non a caso per Maistre la rivolta devastatrice del «moderno» fu accesa dalla predicazione di quel rozzo monaco agostiniano che infranse le tavole della religione rivelata. «Lutero, uno dei più grandi flagelli del genere umano». Per l'aristocratico savoiardo (come del resto per Hegel) non c'erano dubbi: la Rivoluzione proveniva da quella fonte inquinata. Si potrebbe obiettare: è il solito adagio reazionario, tipico di coloro che attribuiscono alla volontà di potenza e all'egoismo umano le terribili punizioni della Storia. Il Diluvio, Sodoma e Gomorra, Babele, e infine l'Apocalisse, con pioggie di sangue e di fuoco, non accompagnano da sempre le litanie veterotestamentarie del profetismo medioevale e controriformato, e le geremia-di passatiste di sempre?

«La Francia e Lafayette abbattono il dispotismo», una stampa francese; in alto Joseph De Maistre

Il posto occupato da Maistre in questa veneranda tradizione è di tutto rispetto. Ma sarebbe banale liquidare il nostro autore così, e non solo per le sue sfavillanti doti di scrittore provocatoria e acuto, ma innanzitutto per la sua intuizione di fondo della modernità; quella appunto su cui convergeva con Hegel, pur distanziandosene anni luce: il mondo, sfrondato di ogni mistero, cammina ormai sul pensiero, la realtà poggia sulle idee!

Come insegnano ormai i manuali, sarà compito di Marx rovesciare questo «rovesciamento», mostrando il primato delle connessioni sociali e materiali sul puro pensiero. E tuttavia, ancora una volta, questo «rovesciamento rovesciato» avverrà in Marx pur sempre nel pensiero, fosse anche in quel pensiero che invitava a trasformare il mondo più che a comprenderlo astrattamente. Cosicché, al di là della digressione, quel che Maistre in un certo senso comprese, prima di Hegel e di Marx, fu insomma la forza materiale del pensiero, di quel pensiero che l'oppressione spinge all'indagine e che precipita senza riguardi nella polvere gli idoli del potere e della tradizione, privi ormai di ogni giustificazione razionale.

Maistre sa bene che «quando l'oppressione spinge all'indagine» ogni vincolo di consuetudine, amorosamente custodito nei secoli, si infrange. Con la Rivoluzione subentra definitivamente l'attitudine a misurare «more geometrico» l'etica, il valore dell'individuo, la chimica delle passioni, il rapporto tra stato e società civile. L'individuo stesso, atomo artificiale nell'oceano di una socialità scissa, vuole a tutti i costi divenire trasparente a se stesso, rendendo trasparente il mondo e ogni tipo di ostacolo. I «sacri recinti» dell'autorità divengono profani e inizia un'epoca irrequieta e senza devozione. Nel contrappasso di questa distruttività in atto Maistre scorge l'azione divina. La natura violata si vendica, restituendo all'uomo una quantità di oppressione molto più grande di quella che egli voleva rimuovere. Nel luogo del sovrano decapitato, subentrerà il dispotismo, la «finzione reale» della sovranità totalitaria, ovvero la terribile macchina del terrore che incarna la volontà di una miriade di individui senza più radici.

Siamo come si vede in largo anticipo sulle teorie della democrazia plebiscitaria di massa, e più in generale in anticipo rispetto ad un dibattito che nel novecento annovererà tra i suoi protagonisti Schmitt, Kelsen, Laski, Talmon. Certo per Maistre, si può dire, il potere è sempre reazionario. Tanto vale non romperne l'incanto, non sondarne i misteri, ma comprendere qual è il momento in cui non c'è più nulla da capire, limitandosi tuttalpiù, come egli fece, ad auspicare un governo misto, moderato, corporativo, con carriere magari «aperte al merito», come era nel dettato napoleonico, ma in fondo con fede negli inaccessibili intendimenti divini: Giovanna D'Arco non era forse una povera contadina?

Timore e devozione sono così in questa prospettiva gli ingredienti base di una vita filosofica e politica conforme a natura.

Maistre, che un filosofo conservatore come Del Noce, indica ancora oggi come uno dei culmini della sapienza cattolica, può dunque essere utile alla riflessione critica almeno in due sensi. Innanzitutto consente di cogliere le motivazioni profonde del conservatorismo, le ragioni intime di quel atteggiamento umano, radicato e diffuso, che respinge con orrore il mutamento. In secondo luogo, attraverso Maistre, possiamo fissare nitidamente i corni di un dilemma ancora attuale, esprimibile nella domanda: può sopravvivere la sovranità, senza arbitrio, in una società fisiologicamente conflittuale come quella moderna, la cui dinamica mina alla base il principio unico della sovranità? Un interrogativo questo, come si vede, tutt'altro che scontato.

Nelle pagine finali del suo saggio, Boffa accosta problematicamente la figura di Carl Snmitt a quella di Maistre. Quest'ultimo, secondo il pensatore tedesco, sarebbe ben più che un assertore romatico del legittimismo. La sua «impazienza metafisica» lo avrebbe condotto ben presto a passare dal legittimismo alla dittatura, alla necessità della decisione di fronte al «caso critico». Gli appelli all'energia del sovrano durante la fase post-termidoriana, cotenuti nelle Considerazioni sulla Francia, *sembrerebbero confermare questa impressione. Maistre tragico e decisonista, dunque, nonostante le affinità con lo storicismo continuista di un Burke?*

È una tesi forse non impeccabile dal punto di vista filologico, ma è anche un possibile epilogo interpretativo, motivato da considerazioni più generali. L'accostamento infatti non è fuor di luogo. Mette intanto a nudo la psicologia del decisionismo proprio a partire da certe valutazioni rintracciabili nelle pagine del suo massimo teorico. Schmitt, come è noto, volle purificare la decisione da ogni sentimentalità romantica, inchiodando l'agire politico alla metallica necessità della coppia amico-nemico. Eppure a ben guardare, dietro la maschera decisionista, non si annida da sempre la nostalgia romantica per l'autorità, pronta a ravvisare subito negli eventi storici, come in De Maistre, l'ordalia e il giudizio di Dio?

Bruno Gravagnuolo

Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue

Convegno nazionale

Professioni, terziario avanzato e impresa cooperativa

Milano 10, 11, 12 luglio
Palazzo Ex-Stelline
Corso Magenta 61

Rinascita nel n. 26 da oggi nelle edicole

- Editoriali - Economia, Giunte, nomine: le regole da rispettare (di Fabio Mussi); Gorbaciov, la novità difficile (di Antonio Rubbi), L'Europa secondo Wojtyla (di Carlo Cardia)
- Il ciclo conservatore e quello dell'alternativa (di Giuseppe Chiarante)
- Sindacato, quale strategia oltre la crisi/3. Meno nostalgie e più progetto (intervista a Eraldo Crea)
- Politica economica: rispuntano le ricette recessive (di Roberto Artoni)
- Inchiesta/Operaio nel paese dei robot (di Kari Heinz Janzen e Rolf Uesseler)
- Perché la sinistra non sa più parlare ai giovani (di Pietro Folena)
- Adolescenti a rischio (intervista a Piero Bellanova)
- Che cosa ci insegna il caso francese (di Gerardo Chiaromonte)
- Il segnale che viene da Budapest (di Adriano Guerra)
- Saggio - Il Pci nel rompicapo italiano (di Gianfranco Pasquino)
- Taccuino - Berlinguer illustrato (di Mario Spinella)

IL CONTEMPORANEO

- Dimenticare il Welfare? Articoli ed interventi di Luciano Barca, Federico Caffè, Giuliano Cannata, Giuseppe Chiarante, Claudio Napoleoni, Giorgio Napolitano, Achille Occhetto, Pier Carlo Padoan, Riccardo Parboni, Gianfranco Pasquino, Giorgio Ruffolo, Chiara Saraceno, Paolo Sylos Labini, Robert Skidelski, Mario Telò, Bruno Trentin, Vincenzo Visco